

CICERONE, GLI STOICI E IL LINGUAGGIO SORVEGLIATO:  
LA CENSURA DI BALBO IN *DE NATURA DEORUM* 2.138

alla cara memoria di mio padre Luigi

In *nat. deor.* 2.73 Balbo, che nel dialogo ciceroniano è portavoce dello stoicismo, inizia una lunga dissertazione sulla provvidenza divina che, in conformità con quanto annunciato in 2.3, corrisponde a una delle quattro sezioni in cui gli stoici dividevano l'esposizione della dottrina teologica (*omnino dividunt nostri totam istam de dis immortalibus quaestionem in partibus quattuor*). In 2.133, afferma che lo stesso corpo umano prova l'esistenza della provvidenza: il perfetto funzionamento di tutte le sue parti rivela rimanda senz'altro a un disegno superiore (*faciliusque intelletur a dis immortalibus hominibus esse provisum, si erit tota hominis fabricatio perspecta omnisque humanae naturae figura atque perfectio*). Un'attività complessa come la digestione acquisisce in questo senso un valore fortemente esemplificativo, e molto particolareggiata è, in 2.134-8, l'attenzione che Balbo le dedica. Tuttavia, dopo aver spiegato in modo attento il processo meccanico che trasforma gli alimenti assunti, il portavoce del Portico non descrive nel dettaglio il momento dell'espulsione della massa fecale. Si limita, in 2.138, a un riferimento cursorio alla peristalsi intestinale, a cui fa seguire una considerazione di carattere censorio (che non lasciò indifferente un attento lettore dell'opera ciceroniana quale Agostino<sup>1</sup>): *quemadmodum autem reliquiae cibi depellantur tum astringentibus se intestinis, tum relaxantibus, haud sane difficile dictu est, sed tamen praetereundum est, ne quid habeat iniucunditatis oratio*.

L'intenzione di Balbo – mi sembra chiaro – non è quella di sviare l'attenzione da una sgradevole realtà fisiologica: non credo esistano lettori che, nel leggere le parole di *nat. deor.* 2.138, riescano a scansare dalla mente il pensiero che lo stadio ultimo della digestione intestinale coincida con la fuoriuscita delle feci attraverso l'orifizio anale. Del resto, un retore consumato come Cicerone sapeva prevedere meglio di chiunque altro il sovrappiù interpretativo innescato dall'uso della preterizione. La preoccupazione di Balbo sembra essere altra: scoraggiare atteggiamenti ritenuti troppo espliciti nella trattazione di certi temi. Il suo rilievo, in questo senso, è molto eloquente: *haud sane difficile dictu est*. Queste parole suonano come una stoccata a chi indulgeva invece all'uso di un linguaggio schietto e in un certo senso alieno al 'bon ton'. E come non pensare agli stoici, di cui proprio Balbo è rappresentante, i quali – secondo quanto ci ricorda lo stesso Cicerone in una famosissima lettera a Papirio Peto (*ad fam.* 9.22 = *SVF* 1.77) – si compiace-

<sup>1</sup> Vd. Aug. *c. Iulian.* 4.58.

vano nel chiamare le cose con il loro nome ([...] *placet Stoicis suo quamque rem nomine appellare*)?

Diogene Laerzio (7.2 = *SVF* 1.2) ci dice che, secondo alcuni, il fondatore della Stoa Zenone avrebbe scritto la sua Πολιτεία “sulla coda del cane”, in riferimento alla ἀναισχυντία a cui era stato educato dal cinico Cratete di Tebe<sup>2</sup>. Il nome di Zenone si trova inoltre riferito nella ciceroniana *ad fam.* 9.22, che ho appena citato, in associazione alla libertà di linguaggio per la quale gli stoici si segnalavano. È sempre Diogene Laerzio (7.188) a informarci che molti inveivano contro Crisippo, per il fatto che questi aveva scritto cose vergognose e irripetibili. Sulla stessa lunghezza d’onda si colloca la testimonianza di Cicerone, che in *Tusc.* 1.108 ci presenta un Crisippo compilatore di usanze a volte così indecenti che con grande disagio si sarebbero riferite. E anche Posidonio, stando a quanto leggiamo nel *de officiis* ciceroniano (1.159), non aveva problemi a riferire esempi di azioni riprovevoli e oscene che il saggio – secondo l’Arpinate – non avrebbe commesso nemmeno per il bene della patria; fatti così imbarazzanti, dice Cicerone, che persino parlarne sarebbe indecoroso. Ateneo di Naucrati (*deipn.* 5.212c-d) ci conferma l’immagine di un Posidonio capace di un linguaggio deliberatamente arido e sarcastico, che senza molte remore accusava Atenione, ambasciatore di Mitridate presso la sua città natale Atene, di aggirarsi tra gli ateniesi spettezzando (σιληπορδῶν) in modo arrogante.

Per quel che riguarda l’atto escretorio, che Balbo si perita dal riferire *expressis verbis*, la testimonianza di Gerolamo (*in Is.* 47.3) è illuminante: per gli stoici, è solo in virtù di una consuetudine distorta che atti assolutamente degni – tra cui l’evacuazione delle feci – diventano indecenti quando nominati: *disputant Stoici multa re turpia prava hominum consuetudine verbis honesta esse ut parricidium, adulterium, homicidium, incestum et cetera his similia; rursumque re honesta nominibus videri turpia ut liberos procreare, inflationem ventris crepitu digerere, alvum relevare stercore, vesicam urinae effusione laxare: denique non posse nos ut dicimus a ruta rutulam sic ὑποκοριστικὸν mentae facere.*

A questo punto, si ha tutto il diritto di supporre che la reticenza del personaggio di Balbo, in *nat. deor.* 2.138, sia il frutto dell’intervento diretto di Cicerone autore<sup>3</sup>, che già ai tempi del *de oratore* (2.242), per bocca di Cesare

<sup>2</sup> Sulla sfrontatezza del linguaggio che contraddistingueva gli esponenti del cinismo, si veda la recente discussione di Hultin 2008, 81-87, con ampia indicazione dei testimoni antichi. Sull’assunzione di aspetti cinici da parte di alcuni rappresentanti del Portico, vd. Del Giovane 2015, 71-99.

<sup>3</sup> Così Brunt 2013, 136, n. 76: “[...] it may be Cicero who is too squeamish to describe excretion”.

Strabone, insisteva sull'esigenza di evitare il linguaggio indecoroso così come gli argomenti triviali (*praestet idem [i.e. l'oratore] ingenuitatem et ruborem suum verborum turpitudine et rerum obscenitate vitanda*). Un cammino più audace è quello di ricondurre le parole di *nat. deor.* 2.138 a Panezio: a quel Panezio che – al contrario degli stoici che lo avevano preceduto e del suo discepolo Posidonio – programmaticamente aderì all'uso di un linguaggio che mai si allontanasse dai crismi dell'eleganza. È lo stesso Cicerone, nel quarto libro del *de finibus* (§ 79), a dirci chiaramente che Panezio evitò la *tristitia* e l'*asperitas* degli altri stoici<sup>4</sup>.

In effetti, voler rintracciare la presenza paneziana nel *de natura deorum* è un'operazione gravida di rischi. Nonostante Cicerone, in una lettera del 45 (*ad Att.* 13.8), scritta nello stesso periodo in cui lavorava al testo del *de natura deorum*<sup>5</sup>, chieda espressamente ad Attico che gli procacci, presso un tale Filosseno, un esemplare del περὶ πρνοείας di Panezio, non è pacifico affermare che il testo del filosofo sia stato effettivamente usato per la composizione del dialogo teologico<sup>6</sup>. Il nome di Panezio è di fatto citato una sola

<sup>4</sup> Van Straaten 1946, 61 ritiene che la cura che si suole attribuire a Panezio per le questioni formali “paraît devoir être compté parmi les fables”. Pur concedendo allo studioso neerlandese che non esistono elementi per trarre conclusioni definitive (non essendo giunta fino a noi alcuna opera di Panezio che ci consenta di effettuare i riscontri), credo che la testimonianza ciceroniana del *de finibus* qui citata meriti più credibilità, soprattutto alla luce di quanto notato da Pohlenz 1970 (vd. anche Pohlenz 1949, 437 e Pohlenz 1967, I 394), e Grilli 1954, 338, che sottolineano il fatto che Panezio fu il primo greco chiamato a dirigere la Stoa: questa sua vena ellenica, che aveva la sua manifestazione forse più evidente nell'ammirazione per Platone e Aristotele (cf. *Cic. fin.* 4.79, *Tusc.* 1.79; *Stoic. Index Hercul.* col. 61 Dorandi), si sarebbe tradotta nella scelta programmatica di una precisa forma discorsiva, tributaria dell'eleganza e della sobrietà. Sulla base di *off.* 2.35, si può ragionevolmente ipotizzare che una delle preoccupazioni maggiori di Panezio fosse quella di combinare le istanze di un linguaggio sorvegliato con quelle di un registro accessibile e sprovvisto di artifici (van Lynden 1802, 83, parlava di “popularis elegantiae studium”).

<sup>5</sup> La lettera è dell'8 giugno. Per la data di composizione del *de natura deorum*, rimando a Dyck 2003, 2-4.

<sup>6</sup> La richiesta del περὶ πρνοείας, benché non decisiva (Cicerone potrebbe essersi servito dell'opera per finalità non altre dalla semplice lettura, o potrebbe averla usata per la composizione del *de divinatione*, in cui la presenza paneziana è importante, cf. ad es. *div.* 2.88, 97), non va tuttavia svuotata del suo valore indiziario, come invece sembra voler fare van Straaten 1946, 241-3, seguito da Alesse 1997, 165 e Vimercati 2004, 56-7 (un atteggiamento simile già in Reinhardt 1926, 161: “[a]ls ob man alle Bücher die man einmal kommen lässt, schriftstellerisch benutzen müsste!”). L'argomento forte dello studioso neerlandese risiede nel fatto che Cicerone, il 5 agosto del 45 (*ad Att.* 13.39), dunque quasi due mesi dopo la richiesta del περὶ πρνοείας (vd. qui sopra, n. 5), chiede un esemplare del περὶ θεῶν dell'epicureo Fedro, di cui quasi certamente si servì per la composizione del primo libro del *de natura deorum*, nel quale, com'è noto, è esposta apologeticamente (dal personaggio di Velleio) e poi confutata (dal personaggio di Cotta) la teologia di Epicuro: la cronologia dell'epistolario, secondo van Straaten,

volta (2.118), in riferimento alla conflagrazione, su cui, stando a quanto apprendiamo anche da altri testimoni<sup>7</sup>, il filosofo di Rodi manifestò seri dubbi (*ex quo eventurum nostri putant id, de quo Panaetium addubitare dicebant, ut ad extremum omnis mundus ignesceret* [...]), e non è chiaro se Cicerone, per bocca di Balbo, attinga al *περὶ προνοίας* o si avvalga piuttosto di una fonte dossografica posteriore<sup>8</sup>. Altri elementi, che alcuni hanno voluto rimet-

ci porterebbe a concludere che Cicerone scrisse il primo libro dopo aver scritto il secondo, e questo sarebbe “inadmissible”. Per questa ragione, risulterebbe inverosimile che il *περὶ προνοίας* di Panezio sia stato usato come fonte di alcune parti del secondo libro. Contro la lettura di van Straaten, credo si possano facilmente avanzare le seguenti obiezioni: (1) per quanto Cicerone appartenga al novero degli scrittori che danno molte informazioni sulla composizione delle loro opere, non possiamo avere la pretesa di stabilire, *a posteriori* e sulla base dell’ordine dei libri che l’autore ha voluto consegnarci, quale sia stato l’ordine seguito in fase di redazione. Per quel che riguarda l’ordine di composizione di singole parti di un’opera, l’unica cosa che si può affermare con un grado elevatissimo di plausibilità è che Cicerone, negli anni 40, aggiungeva il preambolo quando il resto del lavoro era già stato completato (cf. *ad Att.* 16.6.4, lug. del 44), il che – personalmente – non mi sembra deporre a favore dell’ordine rigorosamente sequenziale a cui van Straaten si attiene; (2) pur concedendo che l’ordine di composizione sia quello immaginato da van Straaten, chi ci assicura che l’ordine delle richieste di Cicerone ricostruibile attraverso l’epistolario coincida con l’ordine seguito nella redazione? Cicerone potrebbe avere raccolto in una prima fase il materiale ritenuto necessario alla composizione ed essersi messo a lavoro dopo averlo esaminato. Alesse 1997, 165 mi sembra spingersi troppo oltre quando suggerisce che, in ogni caso, l’esemplare richiesto da Cicerone in *ad Att.* 13.8 non sarebbe da identificare con l’originale dell’opera di Panezio. A suggerirci questa conclusione, per la studiosa italiana, sarebbe il fatto che l’indicazione dell’autore è data in greco (Παναητίου περὶ προνοίας): questo dato, secondo l’Alesse insolito, si spiegherebbe pensando che Cicerone si stia riferendo a una versione epitomata o una parafrasi dell’originale “recante l’instestazione *Sulla provvidenza di Panezio*”. Contro la proposta della studiosa, si può agevolmente ricorrere alla qui citata *ad Att.* 13.39, in cui il nome dell’epicureo Fedro è indicato in greco in quanto autore di un libro *περὶ θεῶν*, e *ad Att.* 9.13.4, in cui Cicerone scrive *inquit Πλάτων*. Questo indica a mio avviso che l’indicazione dei nomi degli autori in greco piuttosto che in latino, nell’epistolario ciceroniano, oltre a non essere così insolita come l’Alesse sostiene, non è di per sé riconducibile a nessuna ragione particolare.

<sup>7</sup> Un elenco esaustivo dei testimoni antichi in Pease 1955/58, 847.

<sup>8</sup> Per Philippson 1944, 14, il *dicebant* di Balbo non lascia alcun dubbio quanto al fatto che il § 118 dipenda da una fonte che si limitava a riferire le opinioni di Panezio (“[...] die Bemerkung [...] muss von dessen Schülern (i.e. di Panezio) herrühren [...]. Jedenfalls muss sie von einem Stoiker verfasst sein, der nach Panaitios lebte”). In verità, la situazione non è così piana quanto sembra: Heinemann 1921/28, II 206, seguito da Pohlenz 1970, 146-7, sottolinea la presenza di *putant*, e suggerisce che le forme verbali alla terza persona plurale fossero già presenti nel modello paneziano: il filosofo, nell’usarle, avrebbe riferito teorie di altri, alle quali non dava la sua approvazione. A sostegno della sua lettura, il Pohlenz adduceva due passi del *de officiis* (1.22; 2.12), opera in cui Cicerone segue da vicino un modello paneziano (vd. qui sotto, nel testo e n. 11). Un ulteriore indizio della presenza paneziana in questa sezione del *de natura deorum* ci è fornito dalla lettura del § 115, in cui Balbo dice: [...] *nihil maius, quam quod ita stabilis est mundus atque ita cohaeret, ad permanendum, ut nihil ne exco-*

tere *recta via* a Panezio, possono con la stessa facilità essere attribuiti a Posidonio<sup>9</sup>, da alcuni ritenuto fonte privilegiata del secondo libro del *de natura deorum*<sup>10</sup>.

Ma è proprio *nat. deor.* 2.138, a mio avviso, a fornirci un ulteriore indizio della presenza paneziana nel dialogo ciceroniano, contribuendo dunque a far pendere l'ago della bilancia verso l'ipotesi dell'uso diretto del *περὶ προνοίας*

*gitari quidem possit aptius* (si veda la disamina di Hirzel 1877/83, I 226-30). Se si intende che queste parole facciano riferimento all'eternità del mondo, non è difficile ricondurle a Panezio (così Heinemann 1921/28, II 194-217). Va tuttavia riconosciuta, con Philippson 1944, 11, la possibilità che l'idea che Cicerone vuole esprimere sia non quella di eternità, ma di stabilità ("Beständigkeit"): in quest'ottica, si può concedere allo stesso Philippson che l'idea è già presente nel veterostocismo (cf. ad es. Cic. *nat. deor.* 2.58 = *SVF* 1.172) e che Cicerone può averla riprodotta a partire da una fonte dossografica.

<sup>9</sup> È questo il caso della dissertazione sul corpo umano (§§ 133-53), a cui appartiene il passo che qui si discute: Reinhardt 1921, 259 identifica nella sezione echi di teleologia aristotelica, soprattutto in relazione alla descrizione della mano umana (cf. ad es. §§ 150-2 ≈ Arist. *part. an.* 687a 7-12), che Cicerone avrebbe riprodotto grazie alla mediazione di Posidonio, il quale subì certamente l'influenza dallo Stagirita (cf. ad es. Strab. 2.3.8). Pohlenz 1926, 279-89, dal canto suo, ha pensato di poter dimostrare, con argomenti a prima vista convincenti, che Cicerone non attinse a Posidonio: il confronto con Gellio (17.11.3), secondo lo studioso, rivelerebbe la presenza della dottrina medica di Erasistrato, che Cicerone difficilmente avrà mutuato dal filosofo di Apamea, il quale ultimo – stando a quanto ci è possibile indurre dagli *scholia Graeca in Homeri Iliadem* (M 325) – si atteneva piuttosto alla dottrina di Prassagora (cf. Kidd 1999<sup>2</sup>, 91). Il Pohlenz suggerisce dunque che il modello seguito da Cicerone sia da ricercare in Panezio, sulla base di alcuni confronti con il *de officiis* (cf. ad es. §§ 147-54 ≈ *off.* 2.13-5), dei quali si servirà poco dopo anche Heinemann 1921/28, II 211-2). Contro la teoria del Pohlenz, però, possiamo notare, già con Jaeger 1914, 127, che tracce della dottrina medica di Erasistrato si ritrovano nel *de natura hominis* (48.20-1 Morani) di Nemesio di Emesa, autore che probabilmente subì l'influenza di Posidonio (si vedano in questo senso anche Reinhardt 1921, 255 e Reinhardt 1953, 709): quand'è così, *pace* Pohlenz, non è illecito inserire Posidonio tra i possibili mediatori della dottrina di Erasistrato. Si aggiunga l'accostamento proposto da Reinhardt 1953, 708, tra *nat. deor.* 2.134-6 e un noto passo della senecana *ep.* 90 (§22), in cui l'autore cita in *oratio recta* Posidonio (cf. Zago 2008 e Zago 2012, 139-91). Rientra nella disputa Panezio-Posidonio il discusso § 131, in cui Balbo parla dei venti etesii. Pohlenz 1922, 169 ha voluto vederci Panezio, sulla base del confronto con gli anonimi scoliasti di Arato (*anon. in Arat.* 97.1 Maass) in cui il nome del filosofo di Rodi, assieme a quello dell'accademico Eudoro, è associato allo studio dei venti etesii e del clima temperato di cui essi sarebbero responsabili. Reinhardt 1926, 162, n. 1, dal canto suo, fa dipendere il passo da Posidonio, il cui interesse per lo studio dei venti etesii è documentato dal cosmografo Cleomede, nel suo trattato *de motu circulari corporum caelestium* (1.6.33). Per una visione d'insieme del problema, resta tuttora valido Pease 1955/58, 45-8. Lo studioso, pur manifestando un'attitudine chiaramente simpatetica verso la tesi dell'indipendenza del testo del *de natura deorum* dal *περὶ προνοίας* di Panezio, riconosce il grande peso degli argomenti presentati da chi sosteneva invece la tesi opposta. Molto utile anche l'esposizione di van Straaten 1946, 240-55.

<sup>10</sup> Così Schwenke 1879, Giambelli 1903, Reinhardt 1921, 224-39.

da parte dell'Arpinate. Il *de officiis*, opera in cui Cicerone segue dappresso un'opera paneziana (il *περὶ τοῦ καθήκοντος*)<sup>11</sup>, e a cui si è già ricorso nel tentativo di dimostrare che Panezio fu tra le fonti di Cicerone nel *de natura deorum*<sup>12</sup>, offre in questo senso riscontri di grande interesse. È in *off.* 1.127 infatti, che Cicerone – dopo aver specificato che la pudicizia umana prende le mosse dalla perfetta organizzazione naturale delle parti del corpo, essendone un chiaro esempio il fatto che gli uomini assennati coprono ciò che la stessa natura ha fatto in modo che non risaltasse – pone l'accento sulla necessità di parlare con le dovute cautele di alcune precise funzioni fisiologiche: *hanc naturae tam diligentem fabricam imitata est hominum verecundia. Quae enim natura occultavit, eadem omnes, qui sana mente sunt, remonent ab oculis ipsique necessitati dant operam ut quam occultissime pareant; quarumque partium corporis usus sunt necessarii, eas neque partes neque earum usus suis nominibus appellant, quodque facere turpe non est, modo occulte, id dicere obscenum est. Itaque nec actio rerum illarum aperta petulantia vacat nec orationis obscenitas*<sup>13</sup>.

Ma ancor più degne di nota mi paiono le parole di Balbo su cui ci siamo già soffermati: *haud sane difficile dictu est*, che evocano la polemica paneziana contro gli stoici 'cinicheggianti'<sup>14</sup>, di cui *off.* 1.128 ci offre un prezioso documento: *nec vero audiendi sunt Cynici aut se qui fuerunt Stoici paene Cynici qui reprehendunt et irrident, quod ea, quae turpia non sint, verbis flagitiosa ducamus, illa autem, quae turpia sunt, nominibus appellemus suis. Latrocinari, fraudare, adulterare re turpe est, sed dicitur non obscene; liberis dare operam re honestum est, nomine obscenum; pluraque in eam sententiam ab eisdem contra verecundiam disputantur*<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> È lo stesso Cicerone (*ad Att.* 16.11.4 [nov. del 44]; *off.* 1.6; 3.7-10, 20) a informarci sul fatto che i primi due libri del *de officiis* rappresentano un adattamento dell'originale paneziano. Si aggiunga che Cicerone, nel corso dell'opera, indica al lettore i punti in cui non si attiene all'opera di Panezio (cf. *off.* 1.7-8, 152-61; 2.86-91). Per quel che riguarda l'originale apporto ciceroniano alla discussione, che certamente ci fu, si vedano Fedeli 1973, 361-2 (che ha avuto il merito di ricordare come gli studi sul *de officiis* troppo spesso mirassero esclusivamente alla comprensione di Panezio) e Narducci 1995, 10-9.

<sup>12</sup> Si veda qui sopra, n. 9.

<sup>13</sup> Sull'origine paneziana di questo passo, qualche notizia qui sotto, n. 15.

<sup>14</sup> Si veda qui sopra, n. 2.

<sup>15</sup> Nonostante le molte reticenze manifestate da van Straaten (si veda qui sopra, n. 11), che non inserisce *off.* 1.127-8 nella sua edizione di frammenti paneziani (*contra* Dyck 1996, 302-3, che imputa la sezione a Panezio, e Alesse 1997, 206-12, che considera genuinamente paneziano almeno il § 128), non vi sono motivi per non supporre che Cicerone, nel redigere i due passi del *de officiis* qui citati, non abbia attinto a Panezio. Innanzitutto, come si è visto qui sopra, n. 11, Cicerone rivela un'accentuata tendenza a dichiarare quando si allontana dal suo modello, e non è questo il caso. Si aggiunga che l'argomento trattato in questi passi è di inte-

Insomma, la lettura di questi passi del *de officiis*, opera in cui l'uso diretto di un modello greco è più chiaro che in qualsiasi altro scritto ciceroniano, permette a mio avviso di rintracciare un tono paneziano nelle parole di Balbo di *nat. deor.* 2.138: non sulla base degli elementi dottrinali strettamente inerenti la discussione teologica, ma sulla base delle prescrizioni sull'uso di un linguaggio sorvegliato che, a partire dalle testimonianze qui citate, è possibile ricondurre a Panezio. Che questo indichi l'uso diretto del *περὶ προνοίας* da parte di Cicerone lo si può soltanto suggerire. Quello che invece credo sia possibile affermare con più decisione, sulla base della mera constatazione dei dati testuali, è che la cautela che Cicerone presta al personaggio di Balbo in *nat. deor.* 2.138 presenta notevoli punti di contatto con la riflessione sul decoro imputabile a Panezio.

Lisbona

GIUSEPPE CIAFARDONE

### Bibliografia citata

- F. Alesse, *Panezio di Rodi. Testimonianze*, ed., trad. e comm., Napoli 1997.  
 P. A. Brunt (eds. M. Griffin, A. Samuels), *Studies in Stoicism*, Oxford-New York 2013.  
 B. Del Giovane, *Seneca, la diatriba e la ricerca di una morale austera. Caratteristiche, influenze, mediazioni di un rapporto complesso*, Firenze 2015.  
 T. Dorandi, *Filodemo, Storia dei filosofi: la Stoa da Zenone a Panezio (PHerc. 1018)*, ed., trad. e comm., Leiden 1994.  
 A. R. Dyck, *A Commentary on Cicero, De Officiis*, Ann Arbor 1996.  
 A. R. Dyck, *Cicero. De Natura Deorum. Liber I*, Cambridge 2003.

resse squisitamente dottrinale: credo che lo stesso Cicerone avrebbe avuto interesse nel comunicare al lettore una eventuale innovazione rispetto a quello che è presentato come il modello di riferimento dell'opera. Si noti, inoltre, che i §§ 127-8 contengono un'importante riflessione sul linguaggio e la sua relazione con la natura: a giudicare da quanto leggiamo in *off.* 1.13-4, passo in cui Cicerone non può che seguire Panezio (cf. lo stesso van Straaten 1946, 61 n. 2; 354-6), questa riflessione era profondamente radicata nel pensiero del filosofo di Rodi. Non si dimentichi poi *fin.* 4.179 (citato qui sopra, nel testo), in cui, per quel che riguarda l'eleganza dello stile, Panezio è presentato in opposizione agli altri stoici: questa relazione oppositiva offre ottimi motivi di supporre che la polemica contro gli stoici "sboccati" sia da imputare allo stesso Panezio (senza nulla togliere al fatto che Cicerone certamente la fece sua, cf. *ad fam.* 9.22, citata qui sopra, nel testo). Si consideri, infine, che la sezione 1.127-8 qui analizzata è preceduta da una riflessione estetica sulle collocazione delle parti del corpo (§ 126), messe in evidenza o occultate dalla natura a seconda del loro grado di decenza, che ricorda molto da vicino un'immagine senofontea (*mem.* 1.4.6): da Diogene Laerzio, 2.64, induciamo che Senofonte entrava nel novero delle letture importanti di Panezio (sulla presenza di Senofonte nel testo del *de natura deorum* e i possibili legami con Panezio, si veda Pohlenz 1949, 432). Sulle somiglianze tra *off.* 1.126 e *nat. deor.* 2.141, che forniscono un ulteriore indizio della presenza paneziana nel *de natura deorum*, si veda Dyck 1996, 301-2.

- P. Fedeli, *Il De officiis di Cicerone. Problemi e atteggiamenti della critica moderna*, 'ANRW' 1 (4), 1973, 357-427.
- C. Giambelli, *Di Posidonio fonte principale del II libro de natura deorum di M. Tullio Cicerone*, "RFIC" 31, 1903, 450-62.
- A. Grilli, *L'opera di Panezio*, "Paideia" 9, 1954, 337-53.
- I. Heinemann, *Poseidonios' metaphysische Schriften* (2 voll.), Breslau 1921/28.
- R. Hirzel, *Untersuchungen zu Ciceros philosophischen Schriften* (3 voll.), Leipzig 1877/83 [= Hildesheim 1964].
- J. F. Hultin, *The Ethics of Obscene Speech in Early Christianity and Its Environment*, Leiden-Boston 2008.
- W. Jaeger, *Nemesios von Emesa*, Berlin 1913.
- I. G. Kidd, *Posidonius. The Commentary. Volume II*, Cambridge 1999<sup>2</sup> [= Cambridge 1988].
- F. G. van Lynden, *Dissertatio historico-critica de Panaetio Rhodio philosopho stoico*, Leiden 1802
- E. Maass, *Commentariorum in Aratum reliquiae*, Weidmann 1898.
- M. Morani, *Nemesii Emeseni De Natura Hominis*, Leipzig 1987.
- E. Narducci, Introduzione a *Cicerone. I doveri* (trad. it. di A. Resta Barrile, note di E. Narducci), Milano 1999, 5-62
- R. Philippson, *Cicero, De Natura Deorum Buch II und III. Eine Quellenuntersuchung I: Buch II (Fortsetzung)*, "SO" 22, 1944, 7-31.
- M. Pohlenz, Rec. di Reinhardt 1921, "GGA" 184, 1922, 161-87, ora in Pohlenz 1965, vol. 1, 172-98.
- M. Pohlenz, Rec. di Reinhardt 1926, "GGA" 188, 1926, 273-306, ora in Pohlenz 1965, vol. 1, 199-232.
- M. Pohlenz, *Panaetios*, RE 18 (2), 1949.
- M. Pohlenz (Hrsg. H. Dörrie), *Kleine Schriften*, Hildesheim 1965.
- M. Pohlenz, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, Firenze 1967 [ed. or. Göttingen 1959].
- M. Pohlenz, *L'ideale di vita attiva secondo Panezio nel De officiis di Cicerone*, Brescia 1970 [ed. or. Leipzig-Berlin 1934].
- K. Reinhardt, *Poseidonios*, München 1921.
- K. Reinhardt, *Kosmos und Sympatie. Neue Untersuchungen über Poseidonios*, München 1926.
- K. Reinhardt, *Poseidonios*, RE 22 (1), 1953, 558-826.
- P. Schwenke, *Über Ciceros Quellen in den Büchern de natura deorum III*, "Jahrb. für klass. Philol." 119, 1879, 129-140.
- M. van Straaten, *Panaetius: sa vie, ses écrits et sa doctrine avec une édition des fragments*, Amsterdam 1946.
- E. Vimercati, *Il mediostoicismo di Panezio*, Milano 2004.
- G. Zago, *Posidonio, Seneca e un passo di Melezio sull'analogia tra panificazione e digestione*, "MH" 65, 2008, 61-4.
- G. Zago, *Sapienza filosofica e cultura materiale. Posidonio e le altre fonti dell'Epistola 90 di Seneca*, Bologna 2012.

## ABSTRACT:

In *nat. deor.* 2.138 the character of Balbus, spokesman for Stoicism, is very cautious in describing excretion: this pudicity, when compared with some passages of the *de officiis* (treatise in which Cicero depends on Panaetius), can be intended as a mark of the Paneatian presence in the *de natura deorum*.

## KEYWORDS:

Cicero, *de natura deorum*, *de officiis*, Stoic sources, Panaetius.